

A Busto Arsizio le nuove parole nascono in "trincea"

Data : 1 settembre 2014



Anche se la chiamano «trincea bustocca», non bisogna farsi ingannare dal riferimento bellico, perché per **Luigi Giavini (a destra nella foto)**, poeta e storico di **Busto Arsizio**, stare in trincea significa accogliere nuove parole nei stretti incunaboli del dialetto. In questa accademia della lingua bustocca non si difende l'ortodossia lessicale, bensì si osservano e si valutano i cambiamenti che il linguaggio subisce giorno dopo giorno sotto i colpi frenetici della tecnologia e delle ibridazioni culturali portate dai nuovi cittadini extracomunitari.

«Abbiamo qualche anno sulle spalle - dice Giavini - ma siamo attenti al moderno che avanza, lo valutiamo senza farci stravolgere e a volte ne scopriamo il lato debole con battute micidiali».

Il nuovo vocabolo più familiare è diventato «**tuit**» forse per l'assonanza con l'espressione «ti uì!» che in piazza San Giovanni si usa per richiamare l'attenzione di qualcuno. «C'è anche «esmessu» e «fésbu», rispettivamente l'invio di un sms e chi scrive su Facebook» continua divertito lo storico. Ma il neologismo che ha fatto il giro della trincea con una velocità incredibile è stato «**a l'è ciatà**», che indica la perdita del senso di realtà tipica di chi è totalmente assorbito dalla chat.

Anche le **nuove parole portate dagli extracomunitari** hanno fatto il loro ingresso ufficiale nella trincea bustocca, tanto che Giavini ha appena pubblicato per **Nomos Edizioni** un libro dal titolo «**Na nga def?**», espressione che nella lingua **Wolof**, parlata dai senegalesi, significa «Come stai?».

«Una scelta coraggiosa di questi tempi - sottolinea **Moudu Fall (a sinistra nella foto)** rappresentante della comunità senegalese della provincia di Varese - perché nella nostra lingua quella domanda indica un interessamento profondo per l'altro, mentre oggi prevale il rifiuto generato dalla paura. E se tu hai paura di me, non ti interesserai mai della mia persona perché mi vivi come una minaccia».

L'operazione editoriale di Giavini guarda al **melting pot europeo** per troppo tempo negato dalla **miopia politica**, soprattutto italiana. «Na nga def» recupera storie di emigrazioni passate, non meno dolorose di quelle presenti, e le intreccia con quelle dei nuovi arrivati, altrettanto desiderosi di essere accolti e di contribuire alla costruzione di una **nuova convivenza** a partire, appunto, dalla lingua. «Il Vecchio Continente non è finito - conclude Giavini -. Basta ritrovare il coraggio di riscoprire le nostre radici e riflettere su un nuovo concetto di Europa, confrontandolo con il continuo migrare di genti lungo le strade dei pellegrinaggi secolari, dove senso della

trascendenza, orgoglio, passione del fare e solidarietà armonizzavano e legavano culture diverse creando un'identità feconda».